

APPUNTI, 4
Decrescita

Emiliano Bazzanella

Oltre la decrescita

Il tapis roulant,
e la società dei consumi

abiblio

forum per utopie e skepsis

Prima edizione: marzo 2011

abiblio è un marchio editoriale di

© Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste

tel: 0403403342 - fax: 0406702007

posta: info@abiblio.it - info@asterios.it

www.abiblio.it - www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-903394-4-8

Indice

- Introduzione, 9
- 1. Il SUV, 12
- 2. Che bello sciare!, 23
- 3. Un bimbo piange, 29
- 4. *Reality* e *soap*, 36
- 5. Il centro commerciale, 45
- 6. Il telefonino, 53
- 7. Il telecomando, 60
- 8. Moda e Aperol, 70
- 9. L'iPad, 77
- 10. Consumismo, relativismo e fiera delle fedi, 82
- 11. Prove di autoimmunizzazione, 88
- 12. La fine delle ideologie, 95
- 13. Il ciclo "insensato" del gamberetto, 99
- 14. *Tapis roulant* e Slow Food, 102
- Bibliografia di riferimento, 113

Introduzione

Un uomo corre da ore su un *tapis roulant*, strano marchingegno della modernità che consente di fare *jogging* o *running* standosene tranquillamente a casa, protetti da mura calde ed accoglienti, sicuri come nel grembo materno. I suoi muscoli si flettono con un ritmo paradossale, composto da dissonanze motorie, da tante micro-aritmie e da disequilibri che alla fine, per una sorta di miracolo cinetico, danno luogo ad un movimento fluido ed armonico. Rivoli di sudore grondano copiosi dalle tempie; il respiro si fa sempre più affannoso e il frequenzimetro indica con un bip la soglia del metabolismo anareobico: 160 battiti al minuto! Di fronte, uno schermo LCD fa vedere l'ultima puntata del "Grande Fratello", i nuovi garbugli relazionali e gli amori appena sbocciati. Il *runner* incarna in questo contesto una valida rappresentazione della monade leibniziana: chiuso in un salotto senza finestre, "finge" di muoversi e di attraversare di corsa il mondo, ma è il mondo che mediante la finzione televisiva entra ossessivamente nella sua stanza. Egli è immobile e mobile nello stesso tempo; è chiuso e simultaneamente aperto alla realtà esterna. Vera e propria contraddizione incarnata, non-senso eccessivamente sensato.

Il *tapis roulant* per certi aspetti condensa, e non solo simbolicamente, la follia della nostra condizione postmoderna o postcapitalistica: è uno strumento che implica un movimento statico ed inutile e che finge un mondo circostante protettivo ed aperto nello stesso tempo; è un mezzo per consumare energia e per compensare nel suo eccesso altre modalità di consumo eccessivo; è, infine, una forma

di *wellness*, ossia serve per stare bene, per fare attività cardiocircolatoria, per controbilanciare insomma gli effetti di una vita troppo sedentaria ed opulenta. D'altronde il *tapis roulant* s'aggiunge ad altre macchine simili come lo *stepper*, la classica *cyclette* o il *video-fitness* in cui il momento fittizio ed illusorio diviene sempre più centrale. Agli occhi di un ipotetico uomo del millecinquecento strumenti siffatti non solo apparirebbero bizzarri, ma assolutamente dissennati. In un'epoca in cui la fatica del lavoro si faceva sentire e l'alimentazione era scarsa, ipotizzare la necessità di consumare calorie con una serie di movimenti senza alcuna finalità se non il fatto d'essere appunto puro "movimento" e dispendio energetico sarebbe apparsa quantomeno una cosa assurda e senza alcun senso.

L'intento che sorregge il mio tentativo di attraversare alcune stranezze della nostra vita quotidiana non è però quello di stigmatizzare ulteriormente l'insensatezza degli atteggiamenti e comportamenti dell'uomo contemporaneo, quanto, proprio al contrario, quello di rilevarne l'intrinseca razionalità, il fatto di corrispondere a certe necessità e d'essere dotati d'una dialettica di senso intrinseca. Ecco dunque che la paradossale inutilità del *tapis roulant* s'inserisce in un dispositivo di senso in cui da un lato vengono ricercati una maggiore sicurezza e sempre ulteriori filtri che fungano da cuscinetto protettivo rispetto alla realtà, dall'altro esso compensa uno stile di vita troppo sedentario e troppo consumistico, cioè – nella sua eccessiva inutilità – cerca di depotenziare ed alleviare gli effetti di un eccesso. È in quest'ottica che il *tapis roulant* è divenuto un "bisogno" ed è entrato nelle logiche del mercato: non dobbiamo pensare ad un consumo acefalo ed insensato, ma semmai ad un modo d'essere dell'uomo che si rapporta essenzialmente al mondo consumando, cioè ritualizzando e sistemizzando un atteggiamento che ciascuno di noi ha tenuto sin nei primi mesi di vita, quando da piccoli si manipolava, mordeva ed inghiottiva qualsiasi oggetto ci stesse attorno.

Se dunque il “tappeto rotolante” corrisponde al bisogno di ridurre il proprio strato adiposo standosene ben rinchiusi entro le mura domestiche, ciò significa che esso consiste nella risposta di tipo “immunitario” ad una condizione sociale esorbitante. Per evitare gli effetti nefasti di un consumo eccessivo, bisogna a propria volta consumare “eccessivamente” calorie, è necessario insomma contrapporre all’eccesso un altro eccesso. È forse in questo meccanismo che si cela l’essenza del tardocapitalismo: siamo costretti a consumare sempre di più per compensare gli effetti collaterali del consumo; consumo *del* e *contro* il consumo, eccesso per smorzare un altro eccesso. Che poi questa dialettica apparentemente sensata conduca infine al non-senso – l’immobilità del *tapis roulant* a fronte della spesa energetica necessaria al suo funzionamento – costituisce la posta in gioco e il rischio del nostro tempo.

Nel presente saggio cercherò allora di tratteggiare i contorni ancora nebulosi di alcune forme di consumo oggi molto diffuse – il SUV, il telefonino, lo sport, la TV, l’iPad, l’alcol, i centri commerciali – per evidenziarne il meccanismo sottostante di difesa, assicurazione, compensazione ed eccesso, nonché i rischi nel contrapporre un eccesso ad un altro eccesso. Lo sfondo di tale analisi è costituito da una nuova declinazione del concetto di “decrescita”, declinazione peraltro già presente nelle riflessioni di S. Latouche che della decrescita è notoriamente il massimo teorico, e che si ricentra soprattutto sulla necessità di un “rallentamento”, cioè sulla riduzione della velocità con cui consumiamo e creiamo sempre nuovi bisogni e nuovi valori. Questo rallentamento ha come coordinata una generica esposizione al non-senso, la quale implica indubbiamente un certo coraggio (pur non essendo probabilmente nelle corde dei nostri tempi) e che si può esplicitare da un lato nel recupero ponderato di pratiche “ascetiche” come il silenzio, la passività e l’ozio, dall’altro nell’accentuazione del “come” a scapito del

“che cosa”, ossia nel reintegro di nozioni come lo stile, la sobrietà e la temperanza, riqualificandole nella loro dimensione sia etica che estetica.

1. Il SUV

Sport Utility Vehicle: così si chiama quel nuovo mezzo di trasporto, un po' automobile, un po' tank e carroarmato o cingolato, che si muove sempre più frequentemente lungo le anguste vie delle nostre città. Romba sordo, alimentato da un carburante diesel che espande nell'aria il suo inconfondibile miasma. Ed è grande, mastodontico, direi quasi “fuori luogo”.

Ma che cosa ci fa questo *monstrum* metà automobile, metà carroarmato, tutto bello levigato e metallizzato, grigio funereo o nero, con un'espressività del muso tutt'altro che rassicurante? Che cosa ci fa così aggressivo e poco accomodante in mezzo alle nostre più modeste utilitarie che al suo cospetto paiono delle timide ranocchie gracianti? Ma – soprattutto – che senso ha, a che cosa serve?

Sono domande che, nonostane la loro legittimità e apparente semplicità, pongono invece, quasi subito, una serie di ulteriori interrogativi. E la prima risposta che attraversa la nostra mente è che il SUV costituisce un evidente “status symbol”. In tutte le società umane, gli oggetti sociali che vi svolgano una qualsiasi funzione, non si esauriscono nella loro semplice utilità o “utilizzabilità”, come diceva Heidegger in *Essere e tempo*. C'è un di più, che talvolta diviene il cuore e il “significato” più profondo dell'oggetto stesso. Un vestito, ad esempio, non esaurisce soltanto la propria utilità nel coprire e riscaldare il corpo, ma diviene il vettore di ulteriori significati: esso così marca e denuncia il ruolo sociale di chi l'indossa o il ruolo che questi vorrebbe effettivamente svolgere; indica una certa gerarchia e, quindi, trasmette paradossalmente una qualche forma di ordine e di regolarità; oggi, esprime anche qualcosa del sé, cioè allude – come

una marca o un segnale – all'appartenenza ad un determinato gruppo e al correlato identificativo che ciò implica, a ciò che vorremmo essere – anche in termini di carattere, attitudini, capacità – ma ancora non siamo. Balugina insomma innanzi ai nostri occhi qualcosa che ancora non comprendiamo ma che inizia ad imporre il proprio peso sociale e la propria importanza: il bisogno.

Torniamo al SUV. A ben guardare si tratta di un mezzo di locomozione insensato, o, quantomeno, improvvido. In uno sviluppo urbano che sta moltiplicando i quartieri, incrementando la popolazione, disseminando ogni via e strada con sempre più macchine, non possiamo certo affermare che il SUV rappresenti la soluzione ottimale e più razionale. Occupa innanzitutto il triplo del posto di una macchina media degli anni Settanta: se le automobili quindi da quell'epoca sono almeno quadruplicate, ecco che in termini di spazio abbiamo ingorgato le nostre strade di ben dodici volte! Il che ci pone innanzi – come se fosse un film di fantascienza o l'ennesimo episodio di Star Wars – allo spettacolo assurdo di città intasate all'inverosimile da siffatti mezzi fumiganti ed assordanti, tutti fermi, incassati l'uno a fianco all'altro in attesa di iniziare lentamente, dopo un'ora o più d'attesa, la lenta marcia e per poi imbattersi, magari, in un altro ingorgo e in un altro ancora. Fermi, inebetiti, fumiganti. Da un ingorgo ad un altro: mezzi ciclopici che anziché fungere da mezzi di locomozione, divengono paradossalmente degli strumenti statici, vere e proprie zavorre urbane, macigni inaggirabili d'una società ormai stanca.

Ma non basta! Il SUV è un mirabile “consumatore” di carburante, un vero e proprio generatore a diesel. L'urbanizzazione non implica in effetti soltanto il sovrappollamento delle strade, ma anche l'inquinamento atmosferico, l'aleggiare di quella cappa plumbea e incomben- te che ormai avvolge come una tenera madre tutte le nostre grandi città. Benzene, anidride carbonica, ozono, PM10, nanoparticelle d'ogni sorta. Ebbene, ecco l'altra

assurdità: non soltanto questi mirabolanti mezzi sembrano costruiti paradossalmente per rimanere fermi – e tutto di loro pare indicare inequivocabilmente tale evenienza: le dimensioni, la pesantezza, la forma – ma, come ciò non bastasse, si trasformano anche in eccezionali produttori di gas velenosi e cancerogeni, alla faccia delle nuove sensibilità ecologiche e della nuova attenzione per la salute.

E ancora: da quando è stata inventata, l'automobile ha prodotto sempre un certo numero di incidenti e un certo numero di feriti e di morti. Dal tempo in cui ad esempio Italo Svevo morì uscendo di strada, una persona assennata potrebbe legittimamente pensare che in quasi ottant'anni di progresso tecnologico, si sia arrivati a macchine sicure, incapaci di uccidere. E invece no! La diffusione dei SUV nelle nostre strade ha visto l'incremento significativo dei morti da investimento: pensate alla differenza tra esser buttati sotto da una Fiat Cinquecento, da una Punto o da un Hammer. Nei primi due casi, se la velocità è moderata, forse ve la potete cavare con quaranta giorni di gesso, qualche escoriazione, qualche punto di sutura; ma se è il SUV in cui sfortunatamente incappate, la speranza è vana e il vostro destino bell'e segnato.

Iniziano a profilarsi una serie di interrogativi e una serie di generalizzazioni conseguenti: di fronte al SUV, al suo bisogno, siamo proprio così convinti che i processi di sviluppo e di evoluzione della civiltà umana implicino una progressiva razionalizzazione? Il SUV, in quanto stupefacente esempio della tecnica moderna, è in sé intelligente o esprime un'intelligenza progettuale, oppure – ancora – inizia ad inculcarci la sensazione d'essere in sé qualcosa di insensato, una vera e propria follia? E da qui, generalizzando: siamo proprio sicuri che sia ancora valida un'idea illuministica di sviluppo, se è l'uomo stesso che nell'aumento vertiginoso delle sue conoscenze e competenze finisce per creare nuovo asservimento e nuove manifestazioni di irrazionalità?

Forse il modo in cui ho posto simili questioni potrebbe apparire un po' semplicistico. O meglio, probabilmente potrebbe trattarsi di un tipo di argomentazione che mette l'accento soltanto su taluni aspetti, certamente eclatanti, che fanno del SUV un oggetto sociale un po' insensato, inutile e dannoso, a scapito d'altri che invece potrebbero enfatizzarne le qualità positive e socialmente rilevanti, come la potenza dei motori, la tenuta di strada, la solidità della carrozzeria, una maggiore sicurezza per chi guida. La questione quindi dev'essere approfondita nel senso che dovremmo innanzitutto chiederci se ciò che il SUV manifesta di primo acchito – sia in positivo che in negativo – non nasconda invero un meccanismo più profondo ed ambiguo nella sua essenza. È una follia *ipso facto* o costituisce una razionalità così estremizzata da divenire insensata? Oppure rappresenta un'estrema difesa nei confronti del “fuori” inteso in tutta la sua ambivalenza, ossia come la nostra parte più recondita e selvaggia, e l'Altro, lo straniero che sempre più insistentemente sta bussando alle porte delle nostre case?

Potrà apparire strano, ma forse la via per un chiarimento passa proprio attraverso Marx e, in particolare, attraverso la sua teoria dei valori. È un tema abbastanza noto: una delle principali distorsioni del capitalismo consisterebbe nel rinforzare il cosiddetto valore di scambio a fronte del valore d'uso. In una circolazione accelerata delle merci si verifica un fenomeno abbastanza bizzarro, nel quale la funzione originaria delle stesse – ciò cui esse dovrebbero servire nella mente di chi le ha pensate e forgiate – diviene relativa e quasi ininfluyente rispetto a funzioni effettivamente accessorie e secondarie. Detto altrimenti, il fine, il significato di un determinato oggetto è destinato a migrare verso altre funzioni e significati: quando compro un'automobile, non compro semplicemente un mezzo di locomozione, che forse non mi serve nemmeno, ma acquisto un coagulo di segni e di segnali sociali, per esprimere il mio censo, la mia ricchezza, il

mio carattere o, più semplicemente quello che vorrei essere (la berlina, anziché il coupè, la station wagon invece della cabriolet sportiva, etc.). Ma poi si acquistano sorprendentemente anche entità astratte, valori come la forza, la velocità, la bellezza, i quali divengono così degli oggetti di consumo alla stessa stregua di un vestito o di un paio di scarpe. Si passa così da un valore d'uso che rappresenterebbe l'utilità "pura" del mezzo, al valore di scambio in cui esso "vale" nella misura in cui può essere convertito in denaro, per arrivare infine ad un valore simbolico in cui si agganciano entità e significati astratti. Il SUV, insomma, diviene un intreccio abbastanza fitto di istanze che distano un miglio dalla sua funzione originaria, ossia quella di costituire un mezzo di locomozione e trasporto urbano.

Nella sua distinzione, Marx introduceva quella che si definisce un' "assiologia": il valore d'uso incarna qualcosa di puro ed autentico; il valore di scambio e il valore simbolico qualcosa di secondario, inautentico e infinitamente deviante. A causa di quest'ultimo si verifica un fenomeno perverso, patologico, una forma di feticismo in cui al centro della vita umana non è più situato il bisogno effettivo o esistenziale come lo definiva Ágnes Heller, ma l'oggetto, la merce in quanto caricata e schermata da un complesso di sovrastrutture che nulla hanno a che fare con il suo utilizzo. Noi viviamo in una sorta di finzione all'interno della quale non siamo più "soggetti", ma veniamo continuamente sottomessi dalle "cose" e dalla pluralità di significati fittizi che vi sono inscatolati. Il filosofo sloveno Slavoj Žižek fa l'esempio delle scarpette Nike: quando le compriamo, non entriamo in possesso di un oggetto specifico, di marca americana e magari prodotto in Cina; non le usiamo necessariamente per correre o per camminare, finalità per le quali esse sono state progettate e fabbricate. Ciò che noi compriamo è soprattutto la marca "Nike" e, associata ad essa, tutta una serie di sensazioni ed emozioni: il fatto di appartenere ad un

determinato gruppo, una specifica “immagine dell’io” (uomo di mezz’età, mediamente sportivo, trendy, etc.), l’essere alla moda e, quindi, un differenziarsi che paradossalmente implica un certo conformismo. C’è insomma nella merce e nei valori di scambio che veicola una certa tensione alla *communitas*, cioè una volontà inconscia di appartenere ad un certo gruppo sociale, consolidando i rapporti che lo fondano anche a partire dagli elementi più superficiali e in apparenza inutili.

Ci torneremo. Però se Marx evidenziava la distorsione di questo processo, poiché il valore e l’equivalente in denaro degli oggetti li sottraevano sempre di più alla loro natura, Žižek focalizza la sua attenzione sull’immaterialità – oggi quanto mai palese e tangibile – delle merci e, soprattutto, sul fatto che la contemporaneità sia connotata dalla prevalenza dell’immaginario rispetto al simbolico, dell’immateriale rispetto al materiale.

Torniamo al SUV, allora: esso non veicola soltanto valori di scambio di tipo simbolico, cioè non è solo una forma di comunicazione sociale che trascende l’utilità dell’oggetto; si tratta altresì di un intreccio di elementi simbolici ed immaginari che appagano un desiderio (peraltro inesauribile) e implicano un certo godimento. Se Marx radicava le distorsioni del capitalismo sul plus-valore connesso al valore di scambio e, quindi, sopra un meccanismo deviato della produzione del reddito, per Žižek dobbiamo guardare invece ai meccanismi psichici ed individuali del desiderio se vogliamo comprendere, ad esempio, la follia del SUV.

Vorrei tuttavia introdurre ancora qualche elemento alla questione, ed articolare meglio proprio quella funzione del bisogno che non sembra trovare molto spazio nella filosofia marxiana. Detto in breve, anche il SUV nella sua follia, il SUV in quanto concentrato inutile di valori di scambio e valori simbolici, di godimento e di desiderio immaginario, il SUV – insomma – in quanto oggetto *quasi* non-esistente, costituisce un *bisogno*. Oggi

c'è bisogno di SUV e c'è bisogno delle scarpette Nike, il che equivale a dire che oggi c'è bisogno del sur-plus immaginario del desiderio, del godimento e del valore di scambio.

Ma che cosa intendiamo per “bisogno”? Che senso ha introdurre questo termine un po' usurato e privo della carica emotiva d'un tempo, in cui i bisogni erano per così dire quelli primari, essenziali?

Il primo passo che propongo di fare è quello di analizzare l'etimologia di questa parola, per scoprire la sua natura non così facilmente identificabile. “Bisogno” deriva infatti dal francese *be-soin* e se da un lato indica una necessità, un'impellenza, dall'altro si aggancia a termini affatto eterogenei come il latino *somnium* (sogno) o il tedesco *sehen* (vedere). Siamo di fronte a due movimenti incastonati tra di loro, come nelle complicazioni degli orologi meccanici: la necessità ineludibile implica una sorta di copertura immaginaria, una sorta di illusione esteriore che pare assolvere un compito principalmente illusorio. Noi tutti siamo costretti da pulsioni ed istanze cui non possiamo rinunciare: il senso della fame e della sete, la pulsione sessuale, l'orgoglio, la presunzione, la rabbia, etc.: a mo' di semplificazione proporrei di chiamare l'intero fascio di queste istanze con il termine solo in apparenza generico di “reale”: non si tratta semplicemente della realtà che ci circonda, poiché quest'ultima deriva dal “reale” più l'intero complesso di categorie, schemi concettuali, significazioni, coperture immaginarie attraverso le quali percepiamo questo stesso reale. In termini lacaniani la realtà è composta dal “reale+simbolico”. E allora? Di che cosa parliamo? È possibile argomentare o soltanto appena immaginare un mondo privo di quei filtri attraverso i quali l'uomo per sua costituzione psichica lo recepisce? Possiamo rinunciare all'*esse est percipi* di Berkeley?

Orbene, effettivamente il reale ci pone innanzi al dilemma di un qualcosa che indubbiamente esiste, ma

che in quanto tale è “impossibile”: la fame, la sete, i desideri, le pulsioni, l’orgasmo, il godimento sono istanze del reale, ma esse sono sempre costitutivamente ricoperte, occultate. E se possiamo averne una qualche idea, ciò avviene soltanto nei momenti di crisi assoluta, nel *runaway* sociale o nell’*acting out*, nelle crisi d’ansia piuttosto che nella depressione, ossia in quelle occasioni in cui si cambia completamente registro. Il reale, insomma, può essere appena subodorato, annusato e, in quei rari casi in cui ci illudiamo di percepirlo, ci rendiamo conto che esso si articola in un fallimento e in un certo “venir meno”.

Il bisogno nasconde dentro di sé qualcosa di questa realtà impossibile: esso vi si forma e innalza sopra, in un gioco paradossale in cui la necessità viene occultata ed addolcita nello stesso momento in cui si profila. Il reale in sé è insopportabile e tendenzialmente traumatico, cosicché il bisogno che ne rappresenta la modalità di manifestazione sociale, si caratterizza nella sua essenza per una fitta stratificazione coprente di significati, immagini, allusioni: il valore di scambio e il valore simbolico. In questa prospettiva, anche un oggetto sociale come il SUV corrisponde ad un bisogno ed è proprio questo bisogno con la conseguente copertura simbolica ed immaginaria a determinarne la forma esteriore. Per quanto folle ed irrazionale possa apparire, questa sorta di fertilizio semovente corrisponde, al contrario, al tentativo di razionalizzare e dare senso a qualcosa che invece è reale (ed insensato). La follia che esso incarna è apparente e si caratterizza anfibolicamente nel dare senso a ciò che senso non ha; il bisogno “folle” del SUV dà senso ad un’altra follia sottostante. Dovremo riflettere a lungo su questa strana “dialettica della follia”, poiché essa sembra infarcire il senso in tutta la sua estensione, come se esso, cercando di razionalizzare l’insensatezza del reale, divenisse infine insensato esso stesso.

Rimane, allora, un ultimo quesito. Qual è il bisogno che il SUV ad un tempo manifesta ed occulta? Che necessità impronunciabile vi si cela? Per accostare questo argo-

mento dobbiamo introdurre un ulteriore ragionamento che ci seguirà anche nelle prossime pagine. In uno dei suoi ultimi corsi Michel Foucault cerca di caratterizzare l'età contemporanea attraverso la nozione di "sicurezza". Ciò che assilla l'uomo di oggi non è tanto la brama illogica di consumare e di accumulare denaro, come ritiene qualche critico del capitalismo; non abbiamo a che fare con un bambino viziato e disinibito che a furia di appagare il proprio desiderio si ritrova quasi svuotato e svogliato, celebrando così la tipica espressione d'un impero in decadenza. Il bisogno delle società contemporanee è la *sicurezza* e il modo in cui essa viene ricercata segue per così dire il paradigma *immunitario*, cioè si articola secondo meccanismi paragonabili a quelli dei nostri anticorpi nei confronti degli agenti patogeni. Questo bisogno nasce curiosamente proprio quando l'uomo occidentale, a partire dalle grandi esplorazioni geografiche del XV° secolo, ha esteso il proprio ambiente vitale sino a ricoprire l'intero globo. In altre parole, se la globalizzazione potrebbe invero rappresentare il culmine di un processo di espansione territoriale e di controllo delle risorse della terra, ecco che proprio in quel momento l'uomo si ritrova ad essere assillato da indiscrivibili paure e da fobie d'ogni sorta.

Lo possiamo riscontrare in quasi ogni istante: la paura delle malattie e delle epidemie che comporta un'ipermedicalizzazione della società e un interesse sempre più pervasivo per la diagnostica e la cura, interesse chiaramente palpabile anche nelle programmazioni TV (dal Doctor House a Grey's Anatomy e ER); la paura nei confronti degli immigrati che porta le società occidentali a legislazioni restrittive e nemmeno tanto velatamente razziste; la paura nei confronti della delinquenza percepita come sempre più dilagante nelle grandi città, a fronte di referti statistici che invece ne testimonierebbero il decremento; il terrore delle catastrofi naturali che si traduce nell'illusione di un loro controllo e contenimento attra-

verso la statistica, oppure – *après coup* – con l’attribuzione delle cause degli eventi naturali all’errore umano (come nel caso dello Tsunami in Indonesia e della mancata allerta delle popolazioni, oppure delle alluvioni e del dissesto idrogeologico causato da un’eccessiva antropizzazione, o ancora il riscaldamento globale e l’effetto-serra causato dalle emissioni di anidride carbonica).

Pure i mass-media testimoniano di questo *climax*, quando allarmano in maniera eccessiva sul maltempo, sul traffico delle vacanze, sui nuovi virus che hanno iniziato a migrare verso di noi dall’Est asiatico. D’altronde oggi pullulano le assicurazioni che ci illudono di imbrigliare e padroneggiare anche l’evento più improbabile e letifero, così come il mercato del lavoro viene dominato dalla figura del tecnico attuariale che, almeno in teoria, dovrebbe prevedere le percentuali di rischio di ogni fenomeno.

Desideriamo insomma la sicurezza poiché ci sentiamo irrazionalmente insicuri; vogliamo in qualche modo addomesticare l’Altro, l’ignoto, l’estraneo poiché lo sentiamo tremendamente vicino e pericoloso. Ma questa condizione deriva paradossalmente dalle stesse strategie messe in atto per evitarla. L’immunizzazione – così la chiameremo sempre più frequentemente – infatti non si basa sull’esclusione sistematica dell’Altro, ma esattamente al contrario, cerca di integrarlo per renderlo più familiare e omogeneo. Le grandi epidemie non vengono sconfitte circoscrivendo ed isolando i focolai patogeni come nelle grandi pestilenze del Seicento, ma viceversa vengono debellate facendo circolare il più possibile l’infezione attraverso procedure sistematiche di vaccinazione. L’Altro non è più una realtà così lontana da essere quasi esclusivamente fantastica o “fantasmaticizzata”, ma è-*qui*, tra di noi, adesso ed ovunque.

È indubbiamente una situazione ansiogena: l’uomo contemporaneo vive continuamente sotto stress, in una costante angoscia causata da un’eccessiva prossimità dell’Altro, incarnata non soltanto simbolicamente dalla

figura dell'immigrato extra-comunitario che lavora nelle nostre fabbriche. L'immunizzazione che lo ha liberato dalle grandi paure dei secoli scorsi, lo ha per contrappasso immesso in un circolo vizioso denso di nuove angosce, molto più insinuanti e diffuse. Mai stato così sicuro nella sua storia millenaria, oggi egli teme continuamente di dover morire per un cancro o di essere ucciso da un lesto-fante straniero, di perdere gli affetti famigliari o tutto il proprio patrimonio, accumulato in generazioni e generazioni di lavoro. Vediamo a poco a poco allora come il SUV, bizzarro usbergo urbano, non sia poi così folle, ma corrisponda ad una specifica esigenza. C'è un bisogno di SUV poiché l'uomo è assillato dall'angoscia dell'Altro e del reale, si sente assediato e cerca rassicurazione in ogni cosa. Tutti i significati accessori – status symbol, forza, velocità, costo – e il corredo immaginario – levigatezza della carrozzeria, rombo del motore, sinuosità delle forme, etc. – non sono che il mantello esteriore dal quale viene occultato questo nucleo profondo che ha a che fare con il reale. È una porzione di non-senso che viene ricoperta da una cortina di sensatezza e di razionalità: in questo modo l'uomo si distrae, non guarda più se stesso e si perde negli infiniti rimandi del mercato e del consumo.

Questa condizione “mista” e duplice che caratterizza il “bisogno” richiama il concetto lacaniano di “oggetto a”, anche se Lacan stesso certamente non sarebbe d'accordo su questo tipo di associazione. Eppure nella sua intima conformazione il bisogno sembra mettere in gioco una struttura quasi identica: l' “oggetto a”, infatti, è anche “oggetto causa del desiderio”, ossia quella specie di buco o di falla che mette in moto il meccanismo del rimando del significante. Detto in breve, noi siamo portati a desiderare sempre nuove cose, senza peraltro esserne mai appagati, proprio perché all'origine di questo nostro moto non c'è una realtà vera e propria, bensì una “mancanza”, un'assenza. L' “oggetto a” è sempre un oggetto perduto, poiché esso richiama gli oggetti pulsionali della

prima infanzia: il seno materno in prima istanza. Nel nucleo più nascosto dell' "oggetto a" insomma, così come all'interno del bisogno, c'è qualcosa del reale, un non-senso che però non può essere sostenuto dal soggetto. L'apparente sensatezza esteriore del desiderio è soltanto fittizia e illusoria, e tende ad occultare, nei suoi giochi spesso interminabili e perversi, l'abisso di un vuoto che paradossalmente lo sosterrrebbe.

La nozione di "oggetto a", inoltre, ci dice qualcosa di più. La "a piccola" indica per Lacan la dimensione immaginaria ed evidenzia come la copertura del vuoto non avvenga soltanto al livello del simbolico (il mercato, il prezzo, il valore di scambio), ma convochi anche una serie di emozioni e di immagini che rinsaldano la nostra appartenenza ad un gruppo e a un'identità. Ecco perché nel SUV si concentrano una miriade di significati, di sensazioni e di emozioni, ed ecco perché essenzialmente ci sfugge l'essenza del bisogno che lo sostiene. Il mercato e l'economia, forse inconsapevolmente, conoscono meglio d'ogni altro questo meccanismo: l'invenzione di sempre nuovi gadgets da vendere e da consumare, come osserva Žižek, risponde alla doppia necessità di rassicurare il soggetto dalle sue paure e dai suoi vuoti e, nello stesso tempo, di differire l'appagamento del desiderio e il godimento che ne conseguirebbe. L'uomo è eccessivo, desidera sempre di più...e il mercato lo sa: è su questa perversione che dovremo riflettere nelle prossime pagine.

2. Che bello sciare!

La pista Di Prampero a Tarvisio, in provincia di Udine e a pochi chilometri dall'Austria e dalla Slovenia, negli anni Settanta era poco più d'un budello. Larga talvolta non più di tre o quattro metri si gettava a capofitto giù per il monte Lussari, con una serie di strette circonvoluzioni all'interno d'una foresta fitta fitta. Più che sciare modulando curve sinuose in un ampio slargo, pareva di

zigzagare spregiudicatamente tra un abete all'altro, con la sensazione di sfiorarne in ogni istante il tronco. La superficie della pista, come se non bastasse, si dipanava incerta attraverso gobbe ghiacciate e buche improvvisate nascoste da cumuli di neve fresca a fatica dispersa da sparuti battitori: sbalzate da una sponda all'altra, le lamine degli sci grattavano ora a destra, ora a sinistra in un esercizio che non mirava affatto al bello stile, ma pareva indubbiamente il più efficace e adatto per evitare una malaugurata caduta.

Gli indumenti, a quel tempo, non proteggevano molto dal freddo: calzamaglie di lana tanto pesanti, quanto incapaci di trattenere l'aria glaciale, fredda e tagliente che come un coltello s'infilava attraverso le sue fibre; giacche a vento sottili, strette strette, quasi primaverili; calzoncini elastici. Nulla a che vedere con gli abiti tecnici di oggi, tute anti-wind, in gorotex, piumini, guanti in tessuto sintetico che non lasciano passare l'acqua.

Per non parlare della funivia risalente ancora agli anni Trenta, la quale, con una portata massima di diciotto persone, era più simile ad una di quelle teleferiche che proprio lì, durante la Grande Guerra, servivano al trasporto delle armi e delle derrate sulla linea del fronte. Tutti schiacciati come sardine ci s'abbandonava quasi alla stretta materna della cabina che, barcollando e sussultando nel vuoto, pian piano s'approssimava alla stazione d'arrivo. Eppure per gli sciatori che la domenica s'avventuravano in quella strana pratica, le difficoltà si tramutavano in una sfida da affrontare, nell'impresa pionieristica di uomini eletti e coraggiosi.

Oggi tutto ciò è cambiato radicalmente. In occasione delle Universiadi quella sorta di diverticolo che con fatica attraversava il bosco ha lasciato il posto ad una sorta di radura larga almeno venticinque metri che scende giù a picco dalla sommità del monte sino al paese di Camporosso. Uno scempio di alberi, tagliati a migliaia e migliaia; uno schiaffo al bosco sventrato da quella nuova

mastodontica autostrada bianca che sembra testimoniare, come un tragico vessillo, la superiorità dell'uomo sulla natura. E poi tutta una serie di condutture e tubi dell'acqua a contornare la pista nel suo srotolarsi, onde produrre quella neve artificiale che già a novembre dipinge la scena bizzarra d'una fascia bianca serpeggiante attraverso l'uniformità d'un bosco ancora multicolore e verdescuro.

È ancora in gioco una finzione, dunque. Lo sciatore non affronta più a viso aperto una pista molto vicina alla natura, una sorta di declinazione del bosco che segue le gibbosità del pendio e si insinua pericolosamente tra gli alberi: ora egli precipita a velocità vertiginose in un mondo "altro", modificato e addomesticato. Grandi spazi, pendenze smussate, neve artificiale: si tratta d'una presa di distanza, e d'una paradossale difesa dove lo sciatore sfida dapprima il "fuori", con solo apparente coraggio, per farne subito un modello depotenziato e immunizzato, una sorta di quasi-pista in un quasi-bosco.

Inoltre anche gli sci sono cambiati: a quelli alti più di due metri, si sono sostituiti degli attrezzi elasticissimi, leggeri, corti e "sciancrati", cioè dal profilo curvato e, quindi, più semplici da far girare. Ad un lento appredistato durante il quale lo sciatore con somme difficoltà imparava ad equilibrare i pesi, ad "angolare", ossia ad inclinare gli sci per far presa con le lamine, a "distendersi" per poter curvare, fa da strano contralto uno strumento oltremodo amichevole e maneggevole, sicché anche alla prima esperienza è sufficiente una pressione degli scarponi per poter curvare e per fermarsi. Se il vecchio sciatore doveva far un lungo esercizio per "soggettivare", cioè per relazionarsi con il "fuori", ora tutto è più semplice e l'uomo si ritrova ad avere dei modelli di "soggetto" già predisposti dal mercato. Le piste-autostrade corrispondono così all'innovazione tecnica, in una specie di avvitamento in cui il "reale", ciò che fa paura e non è familiare, l'*Unheimlich* freudiano, viene ricreato e addomesticato allo stesso modo del corpo umano che deve

adattarsi alla nuova sfera climatica. Piste sempre più larghe e addolcite; sci sempre più semplici e veloci: ecco in qualsiasi domenica di gennaio l'effetto "folle" di gente che si getta a capofitto a più di cinquanta all'ora, che si scontra sfracellandosi legamenti crociati, clavicole e mandibole, che va su e giù incessantemente come in attesa d'un evento che non avverrà giammai. S'insinua insomma nelle nostre menti, nel nostro desiderio un nuovo bisogno, un bisogno irrefrenabile di sciare!

Siamo innanzi ad un'altra follia? La tecnica, che simboleggia l'apice della cultura occidentale, farebbe infine da supporto al non-senso, ad una macchina celibe che itera all'infinito sempre le medesime movenze? L'uomo addomesticerebbe la natura disboscando a dismisura le montagne per poi gettarvisi a capofitto, incurante di qualsiasi rischio e di qualsiasi sofferenza? Come nel caso del SUV, ecco nuovamente una duplicità, un chiasma, un apparecchio con un doppio movimento: nella misura in cui l'individuo prende le distanze dal reale della natura e del bosco, egli ne va simultaneamente alla spasmodica ricerca: tanto più le piste sono lisce, larghe e "facili", tanto più si corre il rischio insito nell'eccesso della velocità e della spregiudicatezza. Ancora il bisogno – il bisogno di sciare – cela al suo interno questo doppio-gioco, la difesa nei confronti dell'Altro e del "fuori" e l'attrazione esorbitante nei suoi confronti.

Se abbiamo occasione di guardare su YouTube qualche immagine di repertorio del campione svedese di sci Ingemar Stenmark, scopriamo un'eleganza e una bellezza dei movimenti veramente sorprendente. La forza fisica sfuma quasi in un gesto atletico in apparenza semplice, sinuoso e delicato, una sorta di danza in cui il pendio innevato sembra accarezzato con dolcezza e levità. Prevalgono il ritmo, l'equilibrio, la gradualità dei movimenti; la tecnica e la potenza, invece, anziché dimostrare una padronanza quasi impertinente nei confronti della natura, si ritraggono quasi timidamente, in un delicato

compromesso che fa tutt'uno con la neve. Il campione di oggi è invece Hermann Maier, austriaco potente, muscolare, debordante nella foga aggressiva dei gesti che lo fanno scattare come una molla da una porta all'altra. Se Stenmark pareva interpretare e dialogare con la discesa, in vista di un equilibrio che ancor prima d'essere atletico aveva soprattutto una valenza estetica e coreografica, Maier vuole imporre la propria signoria, sfidando attriti, forze centrifughe e forze di gravità. Egli ricerca un dominio inconcusso, una sovranità che non intende scendere a patti né a compromessi di sorta. Da un lato la tecnica sopraffina sublimata in un gesto elegante e delicato; dall'altro la manifestazione debordante di un impeto e una vigoria senza limiti ed eccessiva: sono questi gli estremi che possono indicare la traiettoria di un movimento che tutti noi abbiamo compiuto in questi ultimi trent'anni. Se in Stenmark erano la tecnica e la bellezza a caratterizzare il modo di rapportarsi alla realtà, ora sono la forza e la brutalità immediata a tentare un controllo e una padronanza financo esagerate.

Ma questo ritorno al reale, questo riemergere di un comportamento che ricorda molto quello del bambino piccolo, è stato a sua volta mediato dal sistema industriale che gravita attorno allo sci. Stenmark a suo modo ha rappresentato il culmine tecnico e sportivo raggiungibile con quelle condizioni di pista, tipologia di tracciato e attrezzi. Era pertanto necessario modificare radicalmente i parametri in gioco, allargare e semplificare le piste, rendere gli sci più facili e i tracciati meno stretti, onde aumentare le velocità e le dinamiche, far prevalere la forza bruta sulla pura tecnica. Si tratta dunque ancora di una finzione, in cui la semplificazione e l'addomesticamento della natura vengono corrisposti da un ritorno al reale, da una diminuzione di senso. Se in Stenmark predominava quest'ultimo, in Maier è la potenza insensata e smisurata a connotare il modo di relazionarsi alla realtà: ma entrambe queste modalità sono a loro volta dipendenti da deter-

minati dispositivi, ossia derivano direttamente dal sistema produttivo che regola e scandisce le mode.

Potremmo allargare questo discorso anche ad altri sport, come il tennis, ad esempio, dove sia le nuove racchette in carbonio, sia le palle dal diametro più ampio, sia le superfici dei campi sembrano mirare ad una semplificazione del gioco, velocizzandolo ed enfatizzando la centralità della potenza a scapito della pura tecnica. In forma più manifesta, poi, questo doppio movimento – semplificazione-addomesticamento/ritorno al reale – lo ritroviamo nei cosiddetti sport estremi che dilagano nei nostri giorni: gli apparati tecnici addomesticano e rendono familiare il reale, ma nella misura in cui lo distanziano, ne evocano la presenza e innescano il desiderio del rischio e del limite. Il mettersi continuamente alla prova, dunque, da una parte si applica attraverso tecniche e modalità di padronanza e di controllo della realtà, come – ad esempio – gli sci sciancrati, il parapendio, la fuoriserie, le imbragature dell'alpinista o le scarpette del free-climber, dall'altra implica una perversa necessità di approssimarsi al “reale” con un’ansia nichilistica del *cupio dissolvi*. Nel film *Into the Wild* di S. Penn assistiamo così esemplarmente al paradosso del protagonista che ricerca la felicità nel mondo selvaggio dell’Alaska, ossia tenta un impossibile approccio diretto con il reale; ma lo fa con fucile e munizioni, ovvero con un apparato tecnico che lo illude di poter sopravvivere in una natura matrigna e selvaggia. La sua “brama di reale”, che rappresenta una sorta di contrappeso della società dello spettacolo dell’America degli anni Settanta, fa sì che egli dimentichi gli affetti e le occasioni più contingenti nell’instaurare una relazione positiva con le altre persone, per incamminarsi invece verso una via in apparenza estrema e difficile che nella sua logica sarebbe culminata molti anni dopo in qualcosa che non ha nulla di romantico, né di selvaggio: la pista spianata della Di Prampero, appunto. Il protagonista muore a causa di una serie di

errori tecnici, cioè paradossalmente per un fallimento delle strutture immunitarie con le quali s'era preventivamente attrezzato: in altri termini, il reale – la “verità” tanto agognata – non è situato nell'assoluta distanza delle montagne dell'Alaska, bensì è immanente nella stessa sfera di senso e di sapere che ci dovrebbe proteggere, e si manifesta drammaticamente attraverso uno zoppicamento ed un inceppamento.

Traslando questa curiosa evenienza nuovamente nell'ambito dello sci, ecco l'assurdità di un “gioco” azzardato con il reale che si inverte quando il mezzo tecnico, lo sci sciancrato, eccede nella propria funzione e diviene ingovernabile per “troppa” stabilità: caricando il peso su una gamba, lo sci si curva e mantiene la sua posizione anche se l'intero baricentro del corpo si sposta dalla parte opposta. I legamenti del ginocchio si tendono, sfilacciano, strappano: l'uomo scopre nel dolore lancinante l'Altro che egli stesso è, la corporeità pulsante e palpitante di cui in qualche maniera sono innervati il suo spirito e il suo pensiero. L'individuo tenta di proteggersi dal “fuori” con una serie sedimentata di sfere protettive, ma allo stesso tempo cerca con tutte le sue forze di sfidarlo: l'anfibolia di questa condizione non si presenta soltanto nell'assurda duplicità di questo processo, ma perché questa sfida alla fine si conclude con un eccesso e con il suo trasformarsi in qualcosa d'altro, nell'Altro *tout court*. La verità dello sci, insomma, è la caduta e la frattura; è, in assoluto, l'incidente (o il reale nella sua in-cidenza).

3. Un bimbo piange

Nei suoi primi nove mesi di vita, dentro la pancia della mamma, il bambino si trova in una condizione paradossale; condizione che perderà inesorabilmente alla nascita e che cercherà testardamente di ricostruire per tutto il resto della sua esistenza. Egli è rinchiuso in un involucro protettivo, che attutisce i rumori e gli eventuali urti pro-

venienti dal mondo esterno; inoltre il piccolo non è mai solo, ma è accompagnato da bizzarri amici, come il cordone ombelicale e la placenta. Potremmo dire così che la sua condizione originaria sia quella dell'essere-in e dell'essere-con, cioè del non essere mai solo e sempre all'interno di un guscio protettivo che fa parte integrante del sé. In altre parole, egli è paradossalmente interno a se stesso e "con" se stesso, essendo l'utero, la placenta, il cordone ombelicale parti di quella mamma che non è ancora percepita come qualcosa di separato ed esterno.

Possiamo allora ben comprendere come la nascita costituisca un trauma: all'improvviso quell'unità inscindibile si dissolve e se prima il bambino si sentiva interno a se stesso, ora percepisce il dramma di essere esterno a se stesso, ossia Altro-da-sé. L'universo materno che l'aveva incubato e custodito, ora "è-là", è qualcosa che differisce e che viene percepito come un'esteriorità. È come se l'uomo, dopo aver osservato per secoli le stelle che lo sovrastano, ad un certo punto vedesse all'improvviso la terra stessa e la galassia che lo circonda come una "cosa" esterna, che "è-là", quasi a portata di mano e mescolata ad infiniti altri universi, ed egli fosse così in balia di un mondo infinito incerto, di un "fuori" o di un "interno" divenuto "esterno" in cui tutte le certezze che l'avevano sorretto e protetto sino a quel momento si sono irrimediabilmente dissolte. I primi astronauti hanno ben conosciuto emotivamente questa condizione alienante e disorientante che cinque secoli prima Giordano Bruno aveva immaginato solo con l'intelletto.

Il bambino, dunque, nasce "Altro-da-sé": egli si differenzia dalla mamma di cui prima era una parte, ma si differenzia anche dal proprio corpo, ovvero si percepisce come "qualcosa" che occupa uno spazio ed ha un'estensione. Se durante la gestazione era lui l'"interno" assoluto e tutto si risolveva in questa interiorità, ora si scopre come qualcosa di "esterno", che a sua volta contiene un "interno" vissuto in modo traumatico ed esteriore. Il

bambino insomma è fuori-di-sé e vive per alcuni lunghissimi istanti come se si trovasse sull'orlo di un abisso. Eppure quel primo pianto tanto invocato dai genitori quale segnale di buona salute, se pur'esso appare in prima istanza terrifico ed alieno, si trasforma a poco a poco in un nuovo compagno. Inizialmente viene vissuto come un'esteriorità che tuttavia, attraverso la sua iterazione e modulazione, assume via via un aspetto più familiare. E sembra lentamente ricostruire l'universo materno perduto: il suo rimbombare ossessivo inizia a creare una sfera sonora sempre più amica, un compagno di viaggio che è parte di sé pur essendo "altro". Il bambino si sente piangere e questo sentir-si lo acquieta e lo tranquillizza: ogni borborigmo del pancino, ogni movimento intestinale, ogni stimolo e financo le prime forme di immagine mentale e di pensiero vengono vissute come alquanto di ostile e di pericoloso. E il pianto che ne consegue, anziché una prima forma di segnale per i genitori apprensivi, funge da fattore lenitivo, da assicurazione e consolazione. Con esso il bambino si distrae e sa che non è solo, che non è completamente alienato, ma si costituisce come un originario *pneuma*. Potremmo così dire, con un po' d'azzardo, che il pianto è la prima forma in cui si presentifica l'"anima" umana, è il primo sé e la prima forma di interiorità che si consolida paradossalmente proprio a partire dal suo esteriorizzarsi, cioè dal fuoriuscire del suono dalle piccole labbra.

Allargando un po' la nostra prospettiva, osserviamo come sin da piccolo, l'uomo anziché consolidare un'identità solida e protettiva, un "io" o una soggettività ben strutturate, cerchi invece in continuazione dei compagni di viaggio, dei gemelli o degli Alter-ego. Il pianto è la prima forma in cui una parte di sé si coagula in qualcosa di trascendente, assumendo sempre maggiore autonomia. Piangendo il piccolo uomo non è più solo, ma ricostruisce quell'ambiente uterino che la nascita aveva improvvisamente dissolto. Emerge tuttavia in questo

processo un fattore fondamentale nella natura umana. Come già osservava Nietzsche, in ogni sua azione, in ogni desiderio, volizione, pensiero od emozione l'uomo è *eccessivo*. E ugualmente anche nel pianto il bambino eccede ed esorbita, come ben sanno tanti genitori che passano le loro notti insonni.

Succede qualcosa di strano: se il pianto funge dapprima da mezzo post-uterino di difesa o compagno di viaggio, nel suo eccedere esso si trasforma nuovamente in qualcosa di alieno che fa paura e che innesca un pianto ulteriore, in una sorta di circolo vizioso *ante litteram*. Il bambino, insomma, non deve solo aver a che fare con un "reale" o un "fuori" esteso ovunque, ma è costretto anche a difendersi dai propri eccessi difensivi, cercando così di addomesticare se stesso. Si tratta della dialettica dell'immunizzazione che, come vedremo, rappresenta il motore dello sviluppo soggettivo e dell'evoluzione sociale. Se l'infante si immunizza nei confronti del "fuori" utilizzandone dei pezzi e addomesticandoli, deve successivamente immunizzarsi anche da questa immunizzazione. Deve dunque "autoimmunizzarsi".

In *Millepiani* G. Deleuze e F. Guattari introducono un esempio in apparenza curioso: il ritornello canticchiato ossessivamente da un bimbo spaurito in un mondo estraneo e minaccioso. La nenia riecheggia e si ripete più e più volte, sinché, quasi straordinariamente, il volto del piccolo si rilassa e ad un'espressione atterrita si sostituisce un lieve sorriso, accompagnato dal giubilo delle braccia. Il ritornello costituisce, per certi aspetti, un'evoluzione del pianto: la filastrocca, ancora incomprensibile nei suoi significati, inizialmente viene ripetuta dalla mamma quando cerca di addormentare la sua piccola peste. La ri-petizione, il ritorno della strofa, l'iterazione rassicurano e acquietano, costruendo una sfera immaginaria che accoglie e protegge. Sin dai primi mesi di vita, il bambino riconosce le sue filastrocche che, nei momenti di maggiore angoscia e paura e anche se canticchiate maldestramente da un genitore stonato, costituiscono l'unico sostituto del seno materno. La

psicanalisi, da Freud a Melanie Klein, per arrivare a Lacan, si è da sempre soffermata sulla funzione dei cosiddetti oggetti perduti od oggetti parziali. Il seno, ad esempio, costituisce il primo canale di comunicazione del piccolo con l'esterno o, meglio, fornisce il primo strumento per incorporare e controllare l'Altro, l'esteriorità assoluta e traumatica derivante dalla nascita. La sua morbida rotondità accogliente diviene l'unica realtà soggettiva, l'unico mezzo per lenire i propri dolori fisici o le proprie paure: è rassicurante e tranquillizzante; è il *transcendens* del bambino e, nello stesso tempo, il suo gemello inseparabile, parte integrante di sé e di quella bi-unità che egli forma con la sua mamma.

Ora, la nostra idea è che l'intera attività infantile si caratterizzi nel radicamento all'oggetto perduto e, contemporaneamente, nella ricerca di sostituti con il conseguente effetto alienante e assoggettante. L'ansia manipolatrice che s'innesci non appena il piccolo inizia ad avere una certa padronanza dell'attitudine prensile della propria mano, non rappresenta che quest'incessante sforzo: l'oggetto – l'orsetto, la pallina, il rocchetto freudiano – non sono semplici "cose", ma mondi ed universi accoglienti che, alla stregua del pianto e del seno, forniscono una sfera protettiva post-uterina, il guscio che il bambino non cesserà di ricostruire per tutto il resto della sua vita. Il ritornello assolve così la medesima funzione, con la differenza che non si tratta in tal caso di un semplice oggetto. Certamente, il bambino tratta le porzioni correlate e strutturate della canzoncina come se fossero degli oggetti sonori qualunque da manipolare e da controllare; ma il ritornello nella sua essenza è anche un tassello di *senso*, se non addirittura – osservano con un azzardo solo apparente Deleuze e Guattari – il prototipo della concettualità e del pensiero.

Ritroviamo infatti nell'articolazione di queste melodie semplici e ricorsive quegli elementi che caratterizzano ogni struttura simbolica: la doppia inclusione, il concate-

namento, la differenza, la ripetizione. Ogni forma di simbolizzazione o senso-poiesi si fonda su una relazionalità originaria che è la medesima dei primi mesi di gestazione e di vita perinatale: l'essere-in un ambiente protettivo e chiuso, l'essere-con dei compagni o "angeli custodi" (la placenta, il cordone ombelicale, il senso, l'orsetto, le parole, etc.), il differenziare un oggetto da un altro e il differire il proprio rapporto con la realtà, la ripetizione ossessiva degli stessi gesti e degli stessi suoni che offre serenità e, soprattutto, la garanzia di una certa costanza e stabilità a fronte dell'incessante divenire del tempo.

Immerso nel "fuori", il ritornello serve al bambino per costruire un ambiente sonoro circoscritto, una sorta di casa protettiva in cui ogni cosa diventa familiare: il piccolo in-è nel suono che egli stesso produce, ma nello stesso tempo ingloba in sé il motivetto che comunque fuoriesce dalla sua bocca. Come il pianto, esso è un pro-dotto che risale dal proprio diaframma e, nello stesso tempo, diviene un *transcendens* in cui in-essere. Ma non solo: il ritornello è sempre un essere-con. È il mondo fittizio, l'utero protesico che il bambino costruisce e "con" il quale con-è, alla stregua dei suoi antichi compagni di viaggio nel grembo della madre. Inoltre il ritornello è anche un essere-con poiché nella sua natura si articola nel rimando da una nota all'altra, da una parola ad un'altra. Il bambino non costituisce un'unità assoluta, una monade senza porte e senza finestre che soltanto nella crescita e nell'educazione prende coscienza dell'Altro: egli nasce originariamente con l'Altro, esiste nella molteplicità di se stesso e del mondo che lo circonda. Ciò cui si dovrà giocoforza abituare è la costante alienazione alla quale sarà continuamente sottoposto e, simultaneamente, la patologia socioculturale di nozioni come l' "Uno", l' "identità" o l' "as-soluto".

Nella misura in cui ogni nota rimanda all'altra, emerge poi l'idea originaria di "differenza": parole e suoni si concatenano ed hanno un senso (anche nel significato di "direzione", "senso di marcia") poiché essi sono diversi

l'uno dall'altro. Inoltre, nella costruzione del suo grembo sonoro, il bambino scopre il suo dif-ferire: egli è differente dal suono che produce ed è proprio in virtù di tale differenza che esso assolve il proprio ruolo rassicurante. Il ritornello protegge poiché diverge dal bambino in quanto universo trascendente e perché – e siamo al secondo significato del termine “dif-ferire” – differisce l'incontro traumatico con il reale, ossia lo sposta e lo allontana nel tempo. L'intero futuro del piccolo uomo sarà caratterizzato da questo dif-ferimento o de-lega: il SUV, nel soddisfacimento del bisogno di sicurezza, non incarna che questo processo di differimento o di traslazione in virtù del quale l'individuo si corazza nei confronti del mondo esterno.

La caratteristica specifica del ritornello, tuttavia, consiste nella sua iterazione: al di là della melodia o della filastrocca, l'effetto tranquillizzante viene fornito soprattutto dalla ripetizione. Ri-petere significa anche reificare, creare cose: attraverso di essa, qualche pezzo estratto dal “fuori”, i pezzi di musica e di suono, concatenati e differenziati, divengono qualcosa di reale, il fortilizio di senso che protegge l'infante spaurito ed indifeso. In altre parole, il ri-tornello assume una insospettata consistenza ed apre un mondo tutto nuovo: se il pianto rischia continuamente di essere troppo vigoroso e di spaventare di conseguenza il piccolo, il ritornello ne immunizza gli eccessi ed incanala i segmenti sonori in una graduale costruzione di senso. Il bambino non teme tanto il “fuori” verso cui, anzi, si muove sempre con curiosità, quanto è in balia di se stesso, “soggetto-a-se-stesso”, e tutta la sua crescita sbalorditiva e sorprendente non si caratterizza che nell'elusione degli eccessi cui va via via incontro e nell'emanciparsi dai continui assoggettamenti che deve subire dai suoi stessi meccanismi di difesa.

4. Reality e soap

Žižek ha introdotto un concetto molto utile per caratterizzare l'epoca contemporanea: l'*interpassività*. L'individuo che vive nel cosiddetto mondo evoluto e civile, non è più l'uomo che si fa carico delle responsabilità e dei rischi delle proprie azioni, come, almeno in parte, avveniva nell'epoca della Grecia antica. Come un bambino con i suoi giocattoli e con i suoi ritornelli, egli scarica e delega queste responsabilità: non è soltanto "passivo" dal momento che rimane inerte rispetto agli eventi, ma è semmai "attivo nella passività" poiché crea continuamente delle sfere e degli spazi psicotici che differiscono ogni contatto con la realtà. Per certi aspetti il SUV non costituisce affatto il livello estremo di questo processo: il guscio metallico con le ruote ha ancora una propria consistenza fisica e dev'essere in qualche modo guidato nelle strade urbane, disincagliato dagli ingorghi, parcheggiato con somma difficoltà in spazi ristrettissimi. Per caratterizzare l'interpassività Žižek invece porta ad esempio il videoregistratore domestico: noi abbiamo un'innata tendenza a registrare tutto, dai film alla TV, dalla musica dell'iPod alle immagini delle nostre vacanze, con la paura quasi atavica di "perdere" qualcosa di essenziale, di essere espropriati delle cose più importanti, irripetibili e preziose. L'effetto è forse quello che si prova al ritorno da un bel viaggio esotico in cui si son fatte più di trenta ore di ripresa, si sono perdute molteplici sensazioni, odori, colori, suoni per fissare tutto in una minicassetta DVI attraverso il minuscolo mirino della telecamera. Tutto viene ridotto, compresso, mediato, filtrato e alla fine non ci si ritrova a possedere che una copia illanguidita della realtà, un sostituto mnemonico che però non riesce a richiamare più alcun ricordo ed alcuna emozione. È come se l'uomo temesse i segni e le tracce che gli eventi possono lasciare su di lui, delegando questa attività di registrazione ad apparati protesici che certamente evitano l'impatto talvolta traumatico con la realtà, ma nello stesso

tempo compromettono ogni capacità di ricordo e di elaborazione.

Al di là però di questa serie di controindicazioni che tutti noi possiamo cogliere nella nostra smania nevrotica di filmare, registrare, fotografare ogni cosa con le nostre piccole macchinette digitali per poi lasciare Gyga e Gyga di immagini e suoni mai aperti in hard disk sempre più capienti, ciò che Žižek vuole evidenziare è come questa circostanza derivi dalla tendenza dell'uomo a non voler vivere la vita direttamente. Il cosiddetto nichilismo post-moderno non consiste quindi nel fatto che la realtà è "nulla", relativa e relativizzata, ma esattamente al contrario il nichilismo è quell'atteggiamento per cui l'uomo non sopporta una realtà possente ed ipertrofica e cerca di eluderla annullando se stesso e delegando la propria vita ad oggetti protesici e a sempre nuove invenzioni tecniche.

Questa sorta di fuga dal reale può d'altronde avere un'altra lettura: Maurizio Ferraris (2009) ci direbbe ad esempio che è in gioco non tanto una passività o un'interpassività, quanto un'ansia di iscrizione e di registrazione, ossia una smania insaziabile di creare sempre nuovi "oggetti sociali" per lasciare un segno o, semplicemente, per esistere. Le nuove tecnologie – telefonini, iPad, notebook, iPod, etc. – non farebbero che amplificare una tendenza connaturata da sempre nell'uomo e nella sua stessa fisiologia. Egli non solo non sfuggirebbe un rapporto diretto con gli eventi, la loro iscrizione nella memoria, il loro ricordo, ma anzi tenderebbe ad estendere a dismisura questa capacità, aggiungendo sempre nuovi sistemi di registrazione alle sue dotazioni naturali. Le tecnologie insomma non sono che un'estensione dell'attitudine connaturata nell'uomo di registrare ed iscrivere e, anziché una difesa o una via di fuga, corrispondono ad un'ansia di memorizzare e ricordare.

Ora, dal mio punto di vista, il paradigma immunitario così come profilato nei primi mesi di vita del bambino ci

dispiega un orizzonte per vedere conciliate queste due prospettive e, quindi, per correlare l'interpassività difensiva con la costruzione di sempre diversi oggetti sociali e protesi mnemoniche. Nel registrare ogni evento attraverso una macchina protesica il soggetto delega certamente il suo rapporto con la realtà ad una macchina ma, nello stesso tempo, costruisce un mondo iscritto, una sfera di senso. L'iscrizione, allo stesso modo del ritornello, non si risolve nella "differanza" o *differànce* come voleva Derrida, ma implica anche un movimento di doppia inclusione e un processo di concatenamento sicché ogni registrazione rimanda ad un'altra e ad un'altra ancora. L'iscrizione, in virtù della sua iterazione, crea insomma un mondo, uno spazio chiuso in cui noi in-siamo e con-siamo: da un lato aggrega e riunisce; dall'altro, differendo ciascun elemento nella concatenazione, inaugura un discorso e una costruzione di senso.

Per caratterizzare meglio questa condizione – "interpassività" e "delega" associate alla costruzione di oggetti sociali e di mondi ed universi correlati – credo che uno degli esempi più appropriati sia il dilagare di programmi televisivi come le soap opera o i reality. La televisione non costituisce semplicemente un nuovo media, uno strumento perverso e diabolico che si è impossessato delle nostre menti e della nostra cultura, divenendo una sorta di mondo fittizio e duplicato che talvolta si sostituisce completamente alla nostra vita e alla nostra realtà. Essa tutt'al più incarna con meravigliosa efficacia tutte quelle specificità che connotano il rapporto dell'uomo con la realtà sin dalla sua nascita, è la massima estensione ed articolazione della strategia attraverso la quale, sin da bambino, egli cerca di padroneggiare e controllare il "fuori" in cui si trova gettato. Già il bambino appena nato infatti non cerca che "mediazioni" con il reale, dove in "mediazione" si può proprio leggere letteralmente uno "stare-in-mezzo", un frapporre qualcosa tra sé e l'Altro per differirne così, quanto più possibile, il contatto. Tutta

la vita dell'infante consiste in un continuo creare "media" e nello starvi dentro: ogni oggetto o frammento di senso può diventare "medium", sicché il pianto, la lallazione, il ritornello, o addirittura il pelouche creano delle iscrizioni e degli spazi o universi protettivi in cui il piccolo uomo può rifugiarsi.

In breve, nella sua funzione mediatrice dello "stare-in-mezzo", la televisione non differirebbe dall'orsacchiotto che il piccolo cerca continuamente di mordere e fagocitare: essa è un oggetto che apre un mondo e che, nell'interpassività che induce, garantisce una certa sicurezza e tranquillità. Ma da che cosa protegge la televisione e in particolare il reality? Sono forse il mondo esterno, lo straniero o l'*hospes-hostis*, l'ospite-nemico, ad essere temuti, oppure è qualcosa d'altro, che ha a che fare magari con noi stessi, con la parte del nostro sé più segreto e recondito?

Ci ritroviamo ancora a maneggiare il concetto di immunizzazione, ma ora questo pare divaricarsi in due funzioni distinte, solo all'apparenza contrapposte o antitetiche: una funzione difensiva nei confronti di un "fuori" per così dire "esterno" ed eterogeneo che evoca i miti della foresta e dell'orco cattivo; e una funzione di auto-protezione nei confronti di un "fuori" paradossalmente interno, endogeno, che è ad esempio quello con cui ha a che fare il neonato quando viene terrorizzato dal proprio corpo e dai propri sogni. La mia idea allora è che la televisione costituisca una doppia forma di immunizzazione o, meglio, di immunizzazione ed autoimmunizzazione: da un lato essa ricrea una sorta di filtro nei confronti del "fuori" catastrofico come ad esempio nelle immagini infinitamente ripetute degli tsunami, delle siccità, degli uragani, per non parlare delle immagini dell'11 settembre. L'uomo non può sostenere tali eventi nella loro crudezza ed immediatezza, ma deve schermarli con un'intercapedine immaginaria che sembra attutirne gli effetti. Come il bambino percuote gli oggetti che lo circondano per con-

trollarli e per assumerne una certa padronanza, così l'adulto registra e ripete le immagini degli eventi per renderli più amichevoli e familiari, qualcosa che non è eccezionale e cui ci si può far l'abitudine.

Dall'altro lato, però, la televisione agisce in maniera più indiretta e sofisticata, proteggendo da se stessi o, più precisamente, da certe forme di soggettivazione che l'uomo ha praticato nel suo sviluppo e nel suo divenire-adulto. Per spiegare meglio questo secondo livello immunizzante, riprenderei il filo del discorso a partire dal ritornello. Come abbiamo visto, quest'ultimo si situa lungo una sorta di crocevia, passando da un tipo di immunizzazione basata ancora sugli oggetti, ad una immunizzazione basata sul senso e sul linguaggio. Ciò non significa che ci sia una qualche forma di progressività, poiché il SUV rimane ad esempio un caso emblematico in cui forme di assicurazione oggettuali si accompagnano con una molteplicità di costruzioni di senso. Ma è certo che da quando il bambino si accorge che le parole e i suoni non sono soltanto oggetti da manipolare, ma anche strumenti molto efficaci per controllare la realtà (il "performativo" di Austin) cambia qualcosa. Egli entra in un altro mondo e, nello stesso tempo, subisce una nuova forma di alienazione e di assoggettamento: si accorge lentamente che il linguaggio, da strumento di controllo "mediato" della realtà, diviene anche una realtà soverchiante e cogente, qualcosa cui ci si deve sottomettere e che in qualche modo assume il nostro controllo.

Da qui la necessità di un ulteriore livello di immunizzazione: se il pianto immunizzava il neonato nei confronti dell'esteriorità assoluta della nascita, il ritornello fungeva anche da immunizzazione degli eccessi del pianto. Ora, è necessaria l'immunizzazione del ritornello stesso in quanto strumento di ingresso nel campo del linguaggio e della cultura, e, quindi, segno di un nuovo assoggettamento. La modalità in cui si esplica questa nuova immunizzazione si basa sulla costruzione di una sequela di Alter-ego di cui il cosiddetto "io" rappresenta il para-